

PIRATI E NON CORSARI

di **Giorgio Maria
de Grisogono**

Sono giovani, rampanti, distinti, simpatici ed eleganti.

È una nuova generazione di presidenti di collegio quella che si afferma nel Lazio.

Parlano un buon italiano appena appena personalizzato da sfumature quasi ricercate nei loro simpatici dialetti locali.

Vestono abiti di buona fattura senza temere i contrasti cromatici tra cravatte e camicie.

Si muovono contornati da piccole corti di consiglieri e, come semidei, sembrano sicuri della loro immortalità.

Ad osservarli, pettinati come adolescenti, ti commuovi quasi al pensiero delle responsabilità che si sono assunti a gestire i loro rispettivi collegi e ti verrebbe voglia quasi di mettere a loro disposizione l'esperienza maturata nella gestione di un collegio difficile come quello di Roma.

Poi scopri all'improvviso che dietro queste immagini rassicuranti si nascondono altri

personaggi, altre personalità con spiccate vocazioni alla menzogna, alla scorrettezza, alla slealtà. Scopri che, come Giano bifronte, esibiscono una sorridente faccia per la pace mentre, dietro, nascondono quella truculenta e sempre pronta alla guerra.

Pirati senza scrupoli che perseguono il loro esclusivo vantaggio e non signorili corsari con licenza di servizio dei loro paesi.

Più di trent'anni addietro, anche per la necessità di nominare i rappresentanti nel consiglio nazionale e nella cassa di previdenza, nacque nel Lazio il comitato regionale dei collegi provinciali. Alla base di questo organismo volontario esisteva un patto d'onore che era quello di adeguare, nelle materie concordate, le decisioni di ogni collegio a quelle espresse dalla maggioranza dei loro rappresentanti nel comitato. Questo patto, proprio perché basato sull'onore, continuò a funzionare sempre, anche quando per altre vicende – spesso interne ai

singoli collegi – il comitato si scioglieva o perdeva l'apporto di una o più province.

Nel caso delle elezioni alla carica di delegato alla cassa di previdenza, questo patto si manifestava nel preciso rispetto delle candidature proposte da ogni collegio in una votazione che, per regolamento, si svolge in un ambito regionale e con precise garanzie di una pur minima rappresentanza anche per quei collegi che, per numero di iscritti, potrebbero rischiare di esserne privati. Anzi, e sempre per questo accordo, Roma che per quantità di iscritti supera quasi del doppio la somma degli iscritti a tutti gli altri, rinunciava ad ogni tornata elettorale ad un delegato a beneficio degli altri collegi che così godevano, a rotazione, di una più significativa rappresentanza.

Solo una volta venne meno questa storica intesa, quando il collegio del frusinate e quello reatino non la rispettarono, indirizzando, in una votazione più bulgara che ciociaro-sabina per parteci-



pazione e concentrazione delle preferenze, i voti su due candidati diversi rispetto a quelli concordati anche se pur sempre appartenenti al collegio di Roma. Ricordo bene l'episodio perché uno dei due candidati "trombati" ero proprio io che scrivo ed ancora stento a ritrovare stima e fiducia nei personaggi che dentro e fuori dal collegio di Roma si resero artefici e complici di tale vicenda.

Questa volta si è superato il segno: i tre novelli presidenti di Frosinone, Latina e Rieti, proprio quelli rampanti di cui dicevo all'inizio, in un accordo che non può essere certo privo di nordiche benedizioni, hanno sottratto due delegati al collegio di Roma, uno dei quali vice-presidente uscente del consiglio di amministrazione della cassa previdenziale.

Certamente l'episodio ci costringerà a guardare con più attenzione all'interno del nostro consiglio, dove un'altra volta, agli abituali, pettegoli, ma quasi innocui delatori, si è aggiunto qualche ambiguo

cortigiano dei tre signorotti che hanno diviso il Lazio in due porzioni: personaggi pericolosi perché minano sentimenti quali l'amicizia e la fiducia.

Ancora, con ogni probabilità, saremo costretti a ricercare nelle aule dei tribunali, il diritto alla nostra piena rappresentanza ed il diritto ad una modalità di votazione più corretta di quella vigente.

Rimane, anche dopo la prima impellente necessità di verifica tutta interna, dopo la ricerca di una strada giudiziale che renda il maltolto, dopo le valutazioni morali che è possibile trarre da questi squallidi episodi, la gravità di un fatto che è tutta politica e che politicamente deve essere risolta da chi porta a livello nazionale questa responsabilità.

Da queste righe chiedo oggi e per le vie più ufficiali all'interno degli organismi di rappresentanza chiederò da domani a gran voce, con insistenza e perseveranza, l'intervento del nostro presidente del consiglio nazionale.

Piero Panunzi, nostro iscritto, al quale da diversi anni ad ogni tornata di rinnovo del consiglio nazionale, viene riconsegnata la convinta fiducia di tutti i collegi del Lazio; Piero Panunzi che ho allegoricamente, ma con rispetto, nominato "patriarca" della categoria, ha il preciso dovere di utilizzarla quella fiducia per rimettere – come è tecnicamente possibile – i numeri delle rappresentanze nelle giuste caselle.

Ha il potere per farlo; ha la statura politica e morale per farlo; ha la necessità di farlo per mantenere il consenso, quello reale e convinto, quello interiore e non quello di facciata, dei consiglieri del collegio di Roma.

Per lui non sarà difficile mantenerla quella fiducia, mentre sarà impossibile farlo, comunque vadano le cose, per gli emergenti presidenti rampanti che ci hanno tolto ben più di una duplice rappresentanza, che forse manterranno, ma che certo non vale il prezzo del tradimento e dell'inganno.